



1

Gennaio 2026

Recensione di Alessandra Shomroni (a cura di) (2024). *La pace è l'unica strada di David Grossman* (tr. di Luis E. Moriones, Raffaella Scardi, Alessandra Shomroni). Milano: Mondadori

Alice Iammarino

Università degli Studi dell'Aquila

aliceiammarino9@gmail.com

Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_18123

David Grossman è tra gli autori più riconosciuti a livello internazionale ed è una delle voci maggiormente autorevoli della narrativa contemporanea. Una notevole parte della sua produzione affronta, in modi diversi, la questione israelo-palestinese. Sul tema Grossman ha assunto nel tempo una posizione pubblica stabile: la promozione del dialogo e della conoscenza reciproca. L'autore ritiene che queste siano condizioni necessarie per una prospettiva di pace tra i due popoli che abitano la stessa terra. In questa prospettiva, ha sostenuto l'ipotesi di "due Stati per due popoli", intesa come possibilità di riconoscere ad entrambi uno spazio di sicurezza e una terra a cui appartenere: una "casa" e non una "fortezza", con confini definiti entro cui sentirsi protetti. Coerentemente con questa impostazione, Grossman ribadisce che la sicurezza israeliana non può essere pensata come separata dalla possibilità, per i palestinesi, di disporre a loro volta di una "casa".

Pur avendo osservato nel tempo il consolidamento e l'aumento di dinamiche di ostilità e odio, Grossman non ha interrotto l'esposizione del proprio pensiero, continuando a intervenire nel dibattito pubblico e a scrivere, anche dopo il 7 ottobre 2023. Già in precedenza aveva richiamato l'attenzione sulle fratture interne che, a suo giudizio, stavano modificando la natura dello Stato di Israele,

esprimendo la preoccupazione per un possibile slittamento verso una crisi profonda. Nell'ultimo periodo ha vissuto fuori dal Paese, una condizione da lui percepita con particolare difficoltà proprio in ragione della gravità e della criticità del momento storico.

L'autore, nei suoi recenti interventi, ha rivolto una critica esplicita alla linea politica di Benjamin Netanyahu e, nel descrivere quanto accade a Gaza, ha dichiarato, nell'ultimo periodo, di ritenere necessario il ricorrere alla parola "genocidio". Questa scelta lessicale, che ha provocato grande indignazione da parte di molti, è stata da lui motivata come un atto imprescindibile di fronte alla dimensione della distruzione e alle cifre delle vittime, considerando in modo particolare l'uccisione di migliaia di bambini. La parola, per Grossman, non è una provocazione retorica, ma il tentativo di nominare ciò che appare moralmente intollerabile.

È in questo orizzonte che si colloca "La pace è l'unica strada", libro pubblicato nel 2024, nel quale Grossman, attraverso suoi diversi interventi, analizza il percorso politico di Israele. Ne evidenzia, più volte nel testo, la crescente vulnerabilità. Tale condizione di instabilità può essere connessa, a suo parere, al rafforzamento delle correnti estremiste sempre più incisive nel paese. L'insieme dei testi presenti nel libro assume la forma di una riflessione unica: di fronte a mali definiti atroci e intollerabili, il pensiero e la parola diventano strumenti di resistenza, chiamati a non assecondare nemmeno indirettamente, le trasformazioni della brutalità e dell'odio in normalità. La datazione dei testi va dal 2021 al 2023, quindi mancano gli ultimi avvenimenti riguardanti il conflitto.

Nel testo sono evidenti le tre voci di Grossman: quella del padre segnato dalla perdita di un figlio in guerra, ucciso durante i bombardamenti in Libano; quella del cittadino israeliano coinvolto direttamente nel destino politico e morale del proprio Paese; e quella, infine, del letterato, per il quale la scrittura non è un esercizio scevro, ma una forma di responsabilità. Queste tre dimensioni non si alternano, ma si intrecciano costantemente nel testo, determinandone il tono e la forza argomentativa. L'esperienza privata del lutto conferisce dolore alle sue parole; l'appartenenza civica impedisce ogni postura esterna; la competenza letteraria rende la scrittura uno strumento di precisione e di resistenza, capace di nominare la violenza senza normalizzarla e di mantenere aperto uno sguardo di umanità e di futuro.

Viva e chiara, dalle parole di Grossman, traspare sempre la consapevolezza che la scrittura sia per lui un'esigenza. Vibrante è la sua percezione di responsabilità attraverso la scrittura. La responsabilità pubblica di ricordare, attraverso la parola, che esiste sempre la possibilità di una vita diversa e migliore, anche quando il contesto storico e politico sembra negarla. Lo scrivere, in questa prospettiva, non ha una funzione ornamentale o consolatoria, ma opera come presidio etico: custodisce la possibilità di continuare a esercitare tenerezza e dolcezza senza che esse vengano espulse o confuse come ingenuità e debolezza. Restare fedeli a tali convinzioni interiori equivale, per l'autore, a gettare un'ancora nel futuro: un gesto che trattiene l'umanità dal precipitare e che consente di orientarsi, pur nella crisi, verso ciò che può ancora essere salvato.

La speranza occupa un posto decisivo e problematico nel pensiero dell'autore: Grossman non la intende come sentimento ingenuo, ma come capacità di difendersi e di difendere quando la realtà si fa brutale. Egli sostiene che conservare anche una minima quota di speranza, insieme alla capacità di sognare, possa rappresentare una salvezza. Queste impediscono alla violenza di diventare l'unico orizzonte pensabile. La speranza, così intesa, non è un ottimismo generico, bensì una pratica di resistenza che contribuisce a mantenere in vita i sistemi di relazioni, come forma dell'esistenza. Non è soltanto la pace ad essere "l'unica strada", ma è la speranza di una pace futura a dover illuminare quotidianamente questo percorso. Se, al contrario, si lascia che l'odio diventi principio guida, non

viene compromessa soltanto la convivenza, ma si produce una condanna più ampia: la progressiva erosione delle condizioni che rendono possibile un futuro condivisibile. In questo senso, scrivere significa anche esercitare un atto conoscitivo fondamentale: “riconoscere l’altro come altro da sé”, riconoscere l’altra persona come presenza reale, non riducibile a categoria, di minaccia o di nemico. La scrittura diventa quindi uno spazio in cui l’altro può essere pensato e incontrato, e in cui la parola si fa strumento di umanizzazione e di riconoscimento.

La sua posizione non si traduce tuttavia in un rifiuto esterno o in una dissociazione identitaria. Grossman insiste, piuttosto, sul tentativo di provare a cambiare la società “da dentro” una società di cui si sente parte, e verso la quale prova insieme orgoglio e inquietudine: ne riconosce le bellezze, ma anche le “bruttezze”, fino a chiamare per nome i crimini compiuti.

Evidente in tutti gli interventi è il modo di percepire la realtà dell’autore, un modo che, inevitabilmente, porta con sé i segni del proprio tempo e del proprio contesto. Nella sua collocazione, Grossman, e chiunque possa raccontare e scrivere, non commette “errori” o non manca di comprensione dell’altro, ma permette al lettore di riconoscere una prospettiva situata in un tempo e in un luogo: l’autore si mostra per ciò che è, figlio di una storia e di un immaginario collettivo specifici. Anche laddove emerge una qualche forma di “cecità” o di ridotta attenzione verso alcuni fatti che riguardano la storia dell’altro, il testo conserva la sua chiara funzione: rende visibile quanto la comprensione dell’altrui esperienza possa restare incompleta, e dunque quanto sia strutturale, nelle relazioni, una forma di “ignoranza” reciproca. Questa dinamica è evidente con un’analogia fisica: in molti studi si introduce il “vuoto” per semplificare il problema, ad esempio per eliminare l’attrito dell’aria. Nella realtà storica e nelle vite dei popoli, tuttavia, un vuoto simile non esiste: non è possibile osservare, giudicare o raccontare fuori da ogni condizionamento. Il contesto agisce come l’attrito dell’aria: una presenza continua che di fatto c’è, non è eliminabile, modifica traiettorie, velocità e risultati. In questa prospettiva, il valore del libro sta anche nel farci vedere qual è “l’attrito” dell’autore, cioè il suo ambiente culturale, politico e familiare. Questo consente al lettore di comprenderlo ancora di più. Grossman risulta essere perfettamente cosciente, ovviamente, di questa prospettiva.

Israele viene letto attraverso il suo mandato originario: la costruzione di una casa per il popolo ebraico, perché non fosse più destinato alla condizione storica della vittima. Eppure, dopo decenni di sovranità e indipendenza, Grossman rileva come resti aperta una questione cruciale: come abitare quella sovranità senza riprodurre forme di paura e di chiusura; come trasformare uno Stato percepito come “fortezza” in una “casa”. Il suo auspicio, esplicitato con chiarezza, è che Israele possa diventare realmente casa soltanto vivendo accanto ai propri vicini, in un assetto capace di garantire sicurezza senza negare dignità e futuro all’altro. Nel testo viene analizzato quanto, ormai, dopo tutto questo tempo, la forza sia diventata essa stessa il fine, e non più il mezzo. Non sono assenti, nei diversi interventi, momento in cui all’autore vacilla nelle sue convinzioni sulla pace, poiché il meccanismo della guerra sembra ormai non avere un “dispositivo di autospegnimento”. Questa lotta, ormai quasi intrinseca, non è più tanto tra Arabi ed Ebrei, per Grossman, ma tra coloro che ancora credono in una convivenza pacifica e coloro che invece ricercano nella violenza e nella soppressione dell’altro l’unica via.

Costante è la critica alle politiche di Netanyahu, motore attivo in grado di soverchiare l’altro in ogni sua dimensione. L’obiettivo ultimo sembra essere l’eliminazione e l’alterazione dell’identità stessa del paese. Grossman riflette su quanto ogni israeliano sia esso stesso parte di una qualche minoranza e di quanto queste politiche discriminanti possano toccare chiunque in base a questo o a quel criterio.

Nelle parole con cui Grossman ragiona sulla mancanza di confini “definiti e concordati” ricorre costantemente il campo semantico della precarietà: in bilico, tentazione, timore, continua tensione...sono solo alcune delle parole che sottolineano non soltanto una condizione geo-politica incerta, ma un habitus mentale e sociale. L’incertezza entra nella percezione collettiva e finisce per “plasmare la fisionomia” dello Stato ne suo modo di pensarsi e di agire. Si parla di “situazione”, questo è il termine con cui gli israeliani definiscono la ferita ma ricucita tra israeliani e palestinesi. Per quelli nati nella “situazione” la sensazione di paralisi di fronte alla complessità della stessa porta a credere che la rassegnazione possa essere l’unica strada. “Situazione” indica qualcosa che c’è e basta, uno sfondo interiorizzato e quotidiano, una lente che rende opaca la vista e la comprensione dell’altro. Pace e speranza costituiscono la risposta a questa deriva, non come soluzioni immediate, ma come antidoto alla normalizzazione della violenza come unica strada possibile.

L’autore riconosce quanto sia, a volte, impensabile immaginare di poter cambiare il mondo, ma in questo senso offre una prospettiva che dona respiro: non lasciare che sia il mondo a cambiare noi. Questo orientamento consente di preservare l’umano, di coltivare la pace come un compito continuo. La prospettiva pedagogica del testo emerge in particolare già dalla dedica ai bambini che vivono in Israele e nelle zone prossime a Gaza, e a tutti quei bambini che hanno attraversato “nella pelle e nell’anima” l’ultima guerra. La scelta di questa dedica regala un’indicazione precisa: il futuro dei conflitti si gioca nella formazione delle coscienze di chi oggi cresce dentro la paura e il conflitto. Per Grossman il riconoscimento dell’altro è il primo passo fondamentale verso la pace e implica un lavoro sui propri pregiudizi, sui propri schemi mentali e sulle narrazioni. L’autore invita esplicitamente ad intervenire sui contenuti del sistema educativo, affinché si possa lavorare sulla decostruzione di rappresentazioni che normalizzano l’inferiorità dell’altro. L’educazione non è un ambito neutro: è un luogo in cui si può perpetrare la chiusura oppure aprire alla trasformazione.

Ad oggi, pensare al futuro appare mondialmente difficile: i conflitti si moltiplicano, le polarizzazioni sono sempre più rigide e la brutalità sembra essere ormai il linguaggio predominante. È proprio in questo scenario che l’invito finale di Grossman di continuare a custodire “un cuore pensante” assume un messaggio ancora più forte. Mantenere un cuore pensante significa non rinunciare alla capacità di riflettere, di sentire la sofferenza dell’altro senza mai smettere di interrogare la propria responsabilità. La pace e la speranza sono esercizi educativi quotidiani per pensare e sentire.

Copyright (©) Alice Iammarino



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper: Iammarino, A. (2026). Recensione di Alessandra Shomroni (a cura di) (2024). La pace è l’unica strada di David Grossman (tr. di Luis E. Moriones, Raffaella Scardi, Alessandra Shomroni). Milano: Mondadori. *QTimes webmagazine*, anno XVIII, n. 1, 279 – 282.
Doi: https://doi.org/10.14668/QTimes_18123